



ASTINO
CHIESA DEL SANTO SEPOLCRO



VIA CRUCIS DEL VENERDÌ SANTO
18 APRILE 2025

DON ANTONIO SEGHEZZI
TESTIMONE DI SPERANZA

NOTE BIOGRAFICHE

Don Antonio Seghezzi nasce a Premolo, il 26 agosto 1906, secondo dei dieci figli di una famiglia umile e laboriosa, che non ostacola il suo desiderio di entrare in seminario a undici anni. Diventa sacerdote, il 23 febbraio 1929. Per tre anni è curato ad Almenno San Bartolomeo, prima di essere destinato a insegnare Lettere in Seminario. Nel 1935 è destinato cappellano militare in Eritrea. Dopo due anni rientra e viene nominato assistente diocesano dei giovani di Azione Cattolica. Al vescovo Adriano Bernareggi non è sfuggito il particolare ascendente che ha sui giovani, ma soprattutto lo spessore della sua spiritualità e la sua generosità sacerdotale. Svolge il nuovo incarico con la consueta passione e con l'identico slancio missionario, girando la diocesi per contattare le varie sezioni e dimostrando come gli stiano a cuore i contatti personali e le relazioni umane e spirituali.

Il suo stile pastorale privilegia «la promozione delle idee ai programmi d'azione, la direzione spirituale all'organizzazione, la cura del singolo giovane all'intervento sulla massa». A tutti propone una radicalità evangelica che lui stesso ha sperimentato e si sforza di vivere in prima persona, una misura alta di vita cristiana basata su grandi ideali e contraddistinta da uno stile di vita povero ed austero. Proprio negli anni dell'onnipotenza dei regimi totalitari, ha il coraggio di predicare l'umiltà e la coscienza del proprio limite, l'abbandono fiducioso in Dio e la precedenza delle leggi divine su qualsiasi disposizione umana ad esse contraria.

Dopo l'8 settembre 1943, molti giovani scelgono "la strada dei monti" al posto dell'arruolamento. Don Antonio non vuole abbandonare i suoi giovani: «Che assistente sarei se non li assistessi proprio ora?», e così continua a seguirli, per corrispondenza, con i suoi consigli e i suoi insegnamenti. È cosciente di rischiare ed avrebbe la possibilità di riparare in Svizzera, ma sa restare al suo posto, anche per non deludere i giovani che a lui guardano come ad un esempio. I nazifascisti, per mettergli le mani addosso, usano l'unica arma a loro disposizione: minacciare di rappresaglia il clero e l'Azione Cattolica bergamasca. Per scongiurare questo, si consegna spontaneamente il 4 novembre 1943. Subito malmenato e torturato, processato e condannato a cinque anni di lavoro coatto in Germania, poi scontati a tre, viene deportato subendo la sorte di altri poveri esseri ridotti a larve umane.

Finisce i suoi giorni a Dachau il 21 maggio 1945, vittima della tubercolosi e stroncato dai maltrattamenti disumani subiti. I suoi resti, fortunatamente ritrovati, nel 1952 sono stati traslati a Premolo e dal 2006 riposano nella chiesa parrocchiale di Sant'Andrea Apostolo e Martire, in una cripta appositamente preparata per lui. Di don Antonio Seghezzi è stata avviata presso la diocesi di Bergamo la causa di beatificazione, ultimata nella fase diocesana l'11 novembre 1995. Il 21 novembre 2020, papa Francesco ha autorizzato la promulgazione del decreto sulle sue virtù eroiche.

Prima stazione

PREGATE PER NON ENTRARE IN TENTAZIONE

Dal Vangelo secondo Luca

Uscito se ne andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. Giunto sul luogo, disse loro: «Pregate, per non entrare in tentazione». Poi si allontanò da loro quasi un tiro di sasso e, inginocchiatosi, pregava: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà». Gli apparve allora un angelo dal cielo a confortarlo. In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra. Poi, rialzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli e li trovò che dormivano per la tristezza. E disse loro: «Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione».

«I miei giovani sono inseguiti sulle montagne, io non posso stare che con loro». Don Seghezzi mi mostrò inquieto mazzi di lettere, elenchi fitti di indirizzi convenzionali, si guardava intorno nella grande stanza dell'Azione Cattolica improvvisamente deserta. «Non ho scelta. Che Assistente sarei se non li assistessi in questo momento. Tu hai fatto il cappellano militare come me, e sai che non si può stare nelle retrovie se si vuol avere il diritto di fare eventualmente il viaggio di ritorno con i propri soldati senza vergognarsi». Guardava attorno con quei suoi occhi senza ombra, il volto chiaro sempre un po' febbricitante: «Non importa se i tedeschi potranno pensare che qui vi sia una centrale di smistamento, in certe ore si deve guardare solo dentro se stessi». Il suo discorrere procedeva sempre fra sottolineature e chiose e meditazione di libri. «Nessuna generazione è stata così tartassata, spinta sui limiti della disperazione. È l'ora in cui tutto sta perdendosi, apparentemente, ma è forse anche il momento in cui i giovani ci chiamano, noi sacerdoti, come non mai».

Don Seghezzi trovava tutto semplicemente logico, coerente con il suo dovere. Ed a ciò che poteva succedergli mostrava di non pensare minimamente.

La sera in cui decise di presentarsi, riprese tranquillo il discorso percorrendo l'ultima volta, in un buio pesto e mentre scendeva l'ora del coprifuoco, la strada fra il Patronato e il giornale. «Don Vavassori mi prega di non consegnarmi: sento che ha ragione, mi vuol bene, mi rincresce disobbedirlo, ma io debbo andare, non voglio che altri rischi di soffrire per me. Sono anche fisicamente tranquillo: qualcosa di buono, almeno in questo senso, ha insegnato a noi cappellani militari anche quell'altro tremendo seminario, come lo chiama don Mazzolari, che è la guerra. Pensa cosa soffrono i miei giovani di Azione Cattolica, affamati, braccati come lepri, imprigionati, deportati, fucilati... "Il vero pastore dà la vita per le sue pecore... Sarà quello che Dio vorrà, nulla mi può capitare che Egli non permetta, ma io debbo consegnarmi, debbo andare...»

Percorremmo lunghi tratti in silenzio: avevamo fatto la nostra povera ultima cena assieme, e sentivo che egli si incamminava verso il suo Getzemani... Per alcuni giorni i tedeschi finsero di volerlo soltanto interrogare saltuariamente: Giocano con me come il gatto con il

topo... non mi faccio illusioni e il mio dovere resta sempre lo stesso, debbo continuare a consegnarmi». Non rallentava la sua ansia per i suoi giovani, faceva il possibile per arrivare fin dove poteva attraverso altri giovani sacerdoti. «Una volta o l'altra ci vediamo a Sant'Agata. Capisco che i tedeschi non mi lasciano tempo se non perché sperano di venir a capo di qualche filo. E un giorno non tornò più dagli interrogatori. Lo trovai a Sant'Agata, in una cella umida, piccola, malamente illuminata, con don Brumana e con don Ceresoli. Era inginocchiato sulla sua cuccetta, con il breviario steso su ambo le mani tenute alte come un leggio: cantava Compieta, cantava con la sua bella voce calda, con quel suo gregoriano estatico. Gli occhi chiarissimi, i capelli biondi tagliati a spazzola, il volto diafano, acceso. Mi sembra di averlo sempre visto soltanto così, inginocchiato sulla sua cuccetta, con il breviario steso su tutte due le mani.

Don Andrea Spada

Dagli scritti di don Antonio Seghezzi

Ci è necessaria dunque la perseveranza nel pregare, cioè l'insistere. È questo continuo insistere che apre i cieli. Nostro Signore ci dice di pregare sempre? Pregare sempre vuol dire non peccare mai. Pregare sempre a ottenere sempre qualche vantaggio o il dono dell'umiltà o il dono della carità o qualche altro dono. Pregare sempre è impiegare il tempo nel miglior modo possibile all'uomo, poiché non c'è azione più alta della preghiera. E se il Signore non ci ascolta e noi continuiamo a pregare è certo che il Signore ci darà cose migliori di quelle che noi gli chiediamo. Invece troppo presto noi ci stanchiamo e cessiamo e desistiamo dal pregare. Non dobbiamo dunque concedere riposo al cuore nostro, ma sempre esso deve vigilare anche se noi dormiamo. A quel modo che sempre pulsa il cuore che noi abbiamo in petto, né mai cessa di battere, così sempre deve l'animo nostro stare in orazione

Preghiera a cori alterni

Oh, lodate il Signore: egli è buono,
sì, eterna è la sua fedeltà.

Israele lo dica che è buono:
sì, eterna è la sua fedeltà.

Dica sempre la casa di Aronne:
sì, eterna è la sua fedeltà.

Sempre dicano quelli che lo temono:
sì, eterna è la sua fedeltà.

Nelle angustie il Signore ho chiamato,
ha risposto e mi ha liberato.

Il Signore è per me e non temo:
che può farmi l'uomo di male?

Oh, lodate il Signore Iddio:
sì, eterna è la sua fedeltà.

Aiutaci, Signore, a non trascurare per paura i nostri impegni, a non disattendere alle nostre responsabilità. Donaci il coraggio di scelte impegnative, ma autentiche e vere. Tu che vivi e regni dalla croce nei secoli dei secoli.

Amen

Seconda stazione

LASCIATE, BASTA COSÌ!

Dal Vangelo secondo Luca

Mentre egli ancora parlava, ecco una turba di gente; li precedeva colui che si chiamava Giuda, uno dei Dodici, e si accostò a Gesù per baciare. Gesù gli disse: «Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?». Allora quelli che eran con lui, vedendo ciò che stava per accadere, dissero: «Signore, dobbiamo colpire con la spada?». E uno di loro colpì il servo del sommo sacerdote e gli staccò l'orecchio destro. Ma Gesù intervenne dicendo: «Lasciate, basta così!». E toccandogli l'orecchio, lo guarì. Poi Gesù disse a coloro che gli eran venuti contro, sommi sacerdoti, capi delle guardie del tempio e anziani: «Siete usciti con spade e bastoni come contro un brigante? Ogni giorno ero con voi nel tempio e non avete steso le mani contro di me; ma questa è la vostra ora, è l'impero delle tenebre».

Vorrei far rivivere Don Antonio Seghezzi col sorriso sul labbro come fu sempre visto nelle ore del lavoro duro ed estenuante, come fu visto calmo nel succedersi di prove dolorose, di strazianti sofferenze consumate col sacrificio della sua vita. Quando i tedeschi vennero ad occupare la nostra città, era ben lontano dal pensare che sarebbero gli oppressori del nostro popolo; invece a metà novembre del 1943 la polizia tedesca venne per arrestarlo. Era assente. Rientrato in casa, ne fu informato ed Egli voleva ad ogni costo andare a presentarsi; sentiva di non aver fatto male a nessuno e di voler bene a tutti e si teneva sicuro che sarebbe stata riconosciuta la sua innocenza; fu necessaria la decisa imposizione dei suoi amici per trattenerlo. Dopo pochi giorni però, avendo saputo che altrimenti si sarebbero compiuti atti di rappresaglia contro i suoi confratelli, volle presentarsi. Per otto giorni, pur rimanendo a piede libero, fu sottoposto ad un estenuante interrogatorio che si concluse con l'arresto e con la traduzione alle carceri di S. Agata. Il 23 novembre si presentava al processo e veniva condannato a cinque anni. Era durato dodici ore. Don Seghezzi tornava al carcere stanco, sfinito, completamente digiuno dal mattino, ma dal suo labbro non uscì una parola di lamento. La sua cella era a tramontana, squallida, senza luce, con una finestrella in alto,

piccola, con doppie inferriate, oscurata da una fitta griglia. Quando lo si andava a trovare, aprendo lo spioncino, quando era possibile, entrando nella sua cella, lo si trovava sempre in preghiera. Assicurava che lui stava bene, che nulla gli occorreva. L'antivigilia di Natale era stato tolto dal suo isolamento e passato in una cella dove erano altri due sacerdoti. Vi era entrato da poche ore, confortato dalla speranza di poter celebrare la Santa Messa nelle prossime feste natalizie, quando invece venne chiamato per partire subito, deportato in Germania. Fu uno schianto, ma fu un momento. Si riprese e con calma si presentò ai soldati tedeschi, porgendo i polsi per essere ammanettato. Alla sera giungeva a Verona e veniva rinchiuso nel fortino di San Mattia, in uno stanzone umido, sotterraneo, senza una apertura che comunicasse all'aperto. In uno spazio di venticinque metri erano accatastati più di quaranta prigionieri. Venne il Natale senza conforti. Un vecchio sacerdote settantenne e malaticcio piangeva come un bambino. Don Seghezzi gli si pose a fianco, lo invitò a recitare l'ufficio con lui; poi con quella sua voce melodica e piena di grazia, intonò l'antifona *Puer natus est nobis*. Il vecchio sacerdote cessò di piangere, nella cella si fece un silenzio religioso, quel luogo di dolore si trasformava nella grotta di Bethlem. L'ultimo giorno dell'anno dovette riprendere il doloroso viaggio per raggiungere la Germania. Quando il treno, al Brennero, raggiunse il confine della Patria, i tre sacerdoti, come lui ammanettati, ebbero uno scoppio di pianto. Don Antonio Seghezzi invece, raccolto e calmo, disse agli amici: Voi tornerete, io non tornerò». Nei mesi di prigionia, come tutti i deportati, fu sottoposto ai lavori forzati, a durissime privazioni. Ebbe sbocchi di sangue e fu messo in una baracca chiamata infermeria, ma senza conforto alcuno. I compagni di sventura sentirono la sua mancanza, perché era mancato Lui che solamente sapeva infondere coraggio. Quando nel maggio furono spezzate dai liberatori le barriere di filo spinato che chiudevano il campo di concentramento, il suo corpo era sfinito dalla tosse e dalla febbre. Quasi ad ogni pagina del suo diario, in cima si trovava scritto «Ita, Pater - Sì, o Padre!». Era il segreto e la spiegazione della sua vita. Viveva di una vita interiore che non poté essere scossa dalle tempeste che si scatenarono attorno al suo esile corpo. Camminava nella luce di Dio che non poté essere oscurata dalle pene che trafissero il suo spirito.

Don Giuseppe Vavassori

Dagli scritti di don Antonio Seghezzi

I cristiani sono dei forti. La Cresima ha donato la forza. Vivere cristianamente è vivere fortemente: sincerità è forza. Sincerità è necessità di vita. Non vive l'anima che tradisce se stessa, che fa menzogne a se stessa. L'anima vive se ha la sincerità, se ha la rettitudine. L'anima vive di Dio. Dio è sincerità, è semplicità. Chiediamo a Dio con la preghiera la sincerità. Che Egli con l'aiuto del suo Santo Spirito ci doni la sincerità che è amore alla verità e Dio è la verità. Gesù Signore nostro per la verità è morto, è morto per la sincerità. La sincerità genera poi la fiducia e la confidenza. La confidenza porta all'amore, alla vita. La vita è sincerità. La gioia è sincerità. L'amore è sincerità. La mancanza di sincerità, di rettitudine è punita. Dio non può sopportare chi gli ruba la sua gloria, chi «non lo cerca». Chi non cerca Dio, chi non cerca di dargli gloria, è infelice. L'uomo è felice in Dio, con Dio.

Chi non ha la sincerità è nell'amarezza, non è nella vita. Chi è nell'amarezza è nel dolore, nel buio, e piange anche se ride e fortemente sghignazza e sfrenatamente balla.

Preghiera a cori alterni

Dall'iniquo tu salvami, o Dio:
allontana la gente violenta,

*i malvagi che tramano sventure
e ordiscono guerre ogni giorno.*

Dalle mani dell'uomo violento
e dagli empi difendimi, o Dio.
Essi vogliono che vada in rovina,

*i superbi mi tendono lacci,
funi stendono come una rete,
la mia via è piena di agguati.*

Così prego: tu sei il mio Dio,
tu ascolta il gemito mio:

*tu salvezza e forza, Signore,
nella lotta riparami il capo.*

Ti affidiamo, Signore, tutte le persone che hanno smesso di sperare, le persone rassegnate, quelle che fanno fatica a credere, ma non hanno neppure il coraggio di dirlo a se stesse. Ti affidiamo i cristiani che hanno trasformato la fede in un attivismo fine a se stesso e per se stessi, in un affare, in un modo per mettersi a posto la coscienza, ma non vedono più la speranza e la forza del tuo vangelo, perché non credono più che tu puoi cambiare veramente la loro vita. Tu che vivi e regni dalla croce nei secoli dei secoli.
Amen

Terza stazione

HA SALVATO GLI ALTRI, SALVI SE STESSO!

Dal Vangelo secondo Luca

Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifisero lui e i due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. Gesù diceva: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno». Dopo essersi poi divise le sue vesti, le tirarono a sorte. Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio,

il suo eletto». Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei. Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!». Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male». E aggiunse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso».

A noialtri pareva che il cuore cessasse di battere, il giorno ormai lontano, in cui ci venne comunicato che don Antonio non sarebbe tornato. Credo che il suo martirio non potesse avere sigillo migliore: ha chiuso serenamente la sua vita spesa per noi, offrendo al Signore l'ansia di rivederci, di rivedere la sua terra, di risentire ancora una volta la voce dei suoi cari... Ha saputo «andare a casa» come era sempre vissuto, in umiltà, in silenzio, nella donazione più completa. Ricordo le conversazioni veramente fraterne che abbiamo intessuto per anni, quando a sera, lo accompagnavo dal Centro Diocesano verso il Patronato. E quando mi chiamava a quella sua scrivania, ordinata, ma carica di carte e di libri, per l'indirizzo del tale o tal altro soldato? Quante lettere ha scritto da quella scrivania? A sera il pacco della corrispondenza in partenza era sempre voluminoso: ricordo d'aver contato una sera le lettere e le cartoline che aveva steso durante la giornata: toccavano quasi il centinaio. E c'erano decine di indirizzi a Poste Militari diverse, sparse per il mondo, indirizzi di sacerdoti e giovani sparsi per tutta la Diocesi. Conservo gelosamente nel cuore il ricordo di una Messa da lui celebrata nella cappella del Patronato ed alla quale avevo assistito; solo allora ero riuscito forse a capire il regalo prezioso che ci era stato fatto quando gli avevano affidati i giovani di A.C., solo allora ho saputo e potuto misurare il valore della sua offerta e della sua consacrazione. Perché avevo incontrati altri sacerdoti, ma pochi avevo visto pregare come lui. Ed avevo intuito il segreto della sua gioia, la sorgente da cui zampillava quella sua ricchezza di vita interiore. Noi tutti avevamo intuito che quel prete che ci stava accanto era un prete d'oro, era un'anima meravigliosa, era una figura di educatore eccezionale. I suoi giovani lo avevano capito: lo avevano capito quando arrivava fino a loro in propaganda, quando passava gioioso tra loro nelle manifestazioni diocesane, quando mandava loro quelle lettere stese con scrittura aperta, simpatica, anche se ricca di angoli, con quelle caratteristiche... Chi di noi non ha ricevuta una sua lettera? Le cose che ci diceva potrebbero parere ad un osservatore superficiale ingenui, semplici, qualche volta persino puerili. Eppure rileggevano, gustavano quelle sue lettere. S'era tristi? E Don Antonio ci diceva: «Canta, ripeti decine e decine di volte - Signore, dammi la tua gioia - corri per i prati, occupati dei ragazzi...». S'era giù di corda? E Don Antonio ci diceva: «Comunicati, medita... Canta il Magnificat una, due, tre volte...». Centinaia, migliaia di giovani sono stati salvati dalla sua ansia, dal suo sorriso. Migliaia di giovani devono a lui, oltre che ai loro bravi sacerdoti, il gusto della Grazia, il profumo della purezza, il canto della loro giovinezza... Era un «maestro» e non voleva che si dicesse; era un incantatore di anime, e non voleva che si avvertisse. Era un santo...

Tarcisio Fornoni

Dagli scritti di don Seghezzi

Noi non possiamo dire «voglio nascere ricco» perché si nasce in quella casa dove ci pone il Signore. Noi non possiamo dire «voglio crescere fino all'altezza di un metro e settanta centimetri» perché niuno di noi può aggiungere un solo centimetro alla sua statura. Ma tutti noi possiamo diventare ricchi pel Paradiso. Possiamo dunque diventare dei santi e questo dipende da noi e da Dio. E lo stimolo più forte ci viene da questa parola: «Eternità». Non perdiamo tempo perché forse la morte è alle porte. Non perdiamo tempo perché forse un compagno, che aspetta da noi una parola buona, una preghiera, un sacrificio da noi offerto a Dio per la sua salvezza, può perdersi per la nostra pigrizia. Non perdiamo tempo perché quando si è nell'eternità, non si può più tornare indietro e se cadiamo nell'inferno niuno può trarci fuori. Non perdiamo tempo perché ciò che non è eterno non è niente. A nulla valgono i nostri lamenti circa i tempi duri che passiamo e sul conto dei compagni che ci vivono al fianco, valgono soltanto le Buone Azioni, perché queste sole vengono registrate dall'Angelo Custode sul libro dell'eternità e non i nostri lamenti. Operiamo dunque il bene mentre abbiamo tempo.

Preghiera a cori alterni

La mia vita ti affido, Signore,
solo in te, mio Dio, ho speranza

Le tue vie, Signore, rivelami,
Dio, insegnami i tuoi sentieri,

sii mia guida sul vero cammino!
Fammi esperto del tuo volere,

tu sei l'unico Dio che salva,
in te spero ogni ora del giorno !

Buono e giusto è Dio, il Signore,
agli erranti addita la via:

guida gli umili in retti sentieri!
La via giusta insegna ai poveri;

verità e grazia: vie di Dio
per chi vive la sua alleanza

Signore Gesù Cristo, mentre i poteri di questo mondo spesso opprimono i popoli, il tuo potere libera. Mentre i poteri di questo mondo cercano di risolvere i problemi con la guerra, il tuo regno è regno di pace. Mentre i poteri di questo mondo tolgono spesso la vita tu invece

doni la vita. Donaci la forza, la libertà e la gioia di stare dalla tua parte. Tu che vivi e regni dalla croce nei secoli dei secoli.

Amen.

Quarta stazione

PADRE NELLE TUE MANI CONSEGNO IL MIO SPIRITO.

Dal Vangelo secondo Luca

Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Il velo del tempio si squarciò nel mezzo. Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Detto questo spirò. Visto ciò che era accaduto, il centurione glorificava Dio: «Veramente quest'uomo era giusto». Anche tutte le folle che erano accorse a questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto. Tutti i suoi conoscenti assistevano da lontano e così le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, osservando questi avvenimenti.

Ho accompagnato ora per ora Don Seghezzi nel suo tremendo Calvario vorrei segnare qui qualche ricordo. Ci incontrammo nelle carceri di S. Agata, nella stretta, fredda e bislunga cella n. 14, dove mi trovavo da alcuni giorni dopo un mese circa di segregazione, con don Ceresoli. Quale la salute fisica? Ouale il morale? Quali quei primi nostri discorsi? Ci sforzavamo di sostenerci, per nascondere il pianto, allorquando si ricordavano gli interrogatori fatti da uomini senza fede, senza pietà. E i magistrati del tribunale? Erano quattro caporioni della «S.S.». Li abbiamo chiamati: Anna, Caifas, Erode e Pilato. Nella sentenza avevano detto: «Per pura e sincera bontà del nostro animo, anziché alla pena di morte, vi condanniamo a cinque anni di lavori forzati». E poi, guardandosi tra loro, ridevano... Il 20 dicembre 1943, io e Don Ceresoli, e il 21 Don Seghezzi e Don Benigni, fummo portati a Verona; il forte «S. Mattia» fu la nostra casa. Si languiva per la mancanza di aria, per il fetore dell'ambiente, tutto sotto terra: eravamo in un orrendo barile (45 o 46 persone in circa 20 mq. e 11 dentro magari per tre o quattro giorni senza uscire), il rancio era impossibile e mancava totalmente l'acqua. I pidocchi con i topi, i topi con i pidocchi erano forse gli amici, per quanto fastidiosi, più cari. Il 30 sera ci comunicarono che, il giorno seguente, saremmo stati trasferiti in Germania. Ricordo la sveglia del 3 dicembre mattino. Erano le due. Alle tre circa si fece adunata; poi la distribuzione degli scarsi e sporchi viveri, l'incolonnamento a due a due, le manette ancora a due a due, il discorso ufficiale del comandante e poi il grido «Raus!». Schiacciati sopra un camion, ci portarono alla stazione di Verona e quivi messi su un vagone. Partimmo. Erano le ore sette. Speravamo almeno qui la liberazione dalle manette, ma c'ingannammo.

Non demmo l'addio alla Patria, alla famiglia, alle persone amiche e nemiche, ma l'arrivederci. C'era viva nel cuore di tutti la speranza del ritorno. In Germania la prima sosta, che è durata per Don Benigni circa venti giorni, per me e Don Ceresoli circa un mese e per Don Seghezzi un mese e mezzo, fu a Monaco. Venimmo nuovamente segregati; ognuno aveva la sua cella. Ricominciarono i tormenti. Quali? Solamente sotto la pioggia o la neve, vestiti o svestiti (pensate alle vesti dei nostri burattini) e in fila indiana si divertivano gli

aguzzini a farci prendere l'ora d'aria. Non si poteva parlare, non ridere, non piangere; camminare... camminare... se no erano schiaffi e calci... Anche da Monaco, ci portarono via. Circa cinque giorni impiegarono a farci fare i 120 km. che separano Monaco da Kaisheim; nelle prigioni di questa località, a poco a poco, ci incontrammo tutti. La situazione non era molto mutata: nuove tigri di comandanti incontrammo e per di più i capi camerata e i capi lavoro erano delinquenti comuni. Dopo un mese 10 e Don Seghezzi fummo chiamati per nuova destina-zione, pur restando sempre incorporati al carcere di Kaisheim. Lo ricordo ancora. Ci incontrammo lungo i corridoi. Egli portava avvolto in un lenzuolo il corredo dato dal carcere per la consegna. Appena appena arrivava ad articolare parola. Io capi che doveva partire con me e lo animai. Dove saremmo andati? Si sperava di andare in casa di contadini, invece ci portarono in uno stabilimento verso il Reno.

Almeno in due si restava assieme. Quale non fu però la nostra vita. Nel Lager al quale eravamo stati assegnati, trovammo un comandante che di bello aveva la divisa, di buono le carezze per i suoi cani. Ci domandò di quale Nazione fossimo e il perché del nostro internamento. « Ah, Badogliani voi siete, non italiani! Vergogna, anche i preti si fanno condannare. Vedremo, vedremo». E mentre pronunciava queste parole ci assegnava, nella baracca, il posto da dormire e poi, prese due ceste grandi, ce le passava in mano gridando «Raus». Avevamo già altre volte sentito questo grido, ma si era in tanti e non faceva quell'impressione che ci fece in quel momento, perché diretto proprio a noi due.

Passavano i giorni, il lavoro era febbrile, il mangiare scarsissimo: un etto di pane, terra e segatura, e brodaglia fatta con erbe strane o con rape puzzolenti o con crauti innominabili... Le forze, mano mano s'andava avanti, diminuivano; si notava, giorno per giorno, il nostro dimagrimento, quindi il nostro languire. Inutile il parlare, inutile e dannosa la difesa. Se si voleva vivere, tutto bisognava trangugiare. Passavano i giorni ed eccoci alla metà del giugno 1944. Don Seghezzi, entrati che fummo, dopo la giornata di lavoro, nella baracca, non volle prendere la consueta brodaglia. «Non mi sento bene» mi disse «oggi... oggi...» e si mise a piangere. Io lo guardai, lo fissai senza articular parola e lui prendendo il fazzoletto che aveva in tasca: «Guarda» mi disse. Il fazzoletto era inzuppato di sangue. Atterrito chiamai l'interprete, un austriaco, ma che viveva a Merano, l'unico che ci aveva presi a cuore. Questi avvisò il comandante del Lager, che, pur constatando il fatto, se ne rideva dicendo: «Qui si mangia, qui si lavora, qui non c'è Badoglio, qui comanda Hitler!». E per otto giorni continui Don Seghezzi dovette ritornare alla solita macchina, dalla quale poté staccarsi solo quando due condannati tedeschi lo levarono esausto da terra. Un caput italien era il grido dei disgraziati nel reparto, un caput camerat era la frase che a me ripetevano.

Da quel momento rimasi solo, io a Lessinghen di Nordlinghen, mentre Don Seghezzi fu trasportato a Kaisheim, nel reparto tbc. Non ebbi notizie per un po' di tempo; dopo circa sei mesi, attraverso l'interprete seppi che stava bene. Dopo circa dieci mesi lo potei rivedere. Era il mercoledì santo dell'anno 1945. Nella chiesetta del carcere di Kaisheim ci trovammo per le confessioni. Cosa passasse nei nostri cuori non saprei esprimere. Ricordo l'abbraccio, ricordo le lacrime, ricordo le sue parole: «Coraggio, ancora un po' e poi saremo finalmente liberi. Gli americani sono vicini, cesserà la dura prova, ritorneremo presto alla nostra

Bergamo». Il giorno dopo, giovedì santo, ci ritrovammo di nuovo nella stessa chiesetta per la Comunione Pasquale. Sentita la Messa e fatto il ringraziamento cominciammo a parlare delle nostre famiglie, delle quali nulla sapevamo da quando eravamo partiti da Bergamo. Il 25 aprile 1945, andai in cerca di lui e non lo trovai. Mi disse il Maresciallo dell'infermeria che l'avevano portato in un sanatorio vicino al Brennero, ma fu bugiardo come sempre. L'avevano invece mandato coll'ultimo scaglione di detenuti, due giorni prima, nel campo di concentramento di Dachau.

Don Alessandro Brumana

Dagli scritti di don Antonio Seghezzi

Accettiamo la vita come è ordinata dalla Provvidenza e vivremo. Sapere ubbidire e vivere accogliendo la vita, che ci è donata giorno per giorno. Questa è la pace. E senza questa pace non si costruisce pel paradiso. È una pace faticosissima questa che nasce dall'obbedienza. Perché l'obbedienza è una virtù attiva e non passiva. Accettare la vita non vuole dire non sentirne le apparenti disarmonie, e i mali che la vita rinserra nel suo grembo di creatura, che soffre e s'affatica. Ogni creatura si affatica: il corrente s'affatica verso il mare (l'ho notato in alta valle Brembana, pochi giorni fa, sentendo il faticoso, continuo rimbalzare dell'acqua della valle Stabina, che scende da Valtorta verso Olmo) e si affatica il vento, e si affatica ogni stella che cerca di vincere le tenebre, e si affatica ogni uomo che cerca di vincere dentro di sé tutto ciò che è male e tendenza al male. Accettare la vita vuol dire offrire questi dolori d'ogni giorno e dire: «Signore io ti obbedisco e cerco di farmi santo, nel posto dove tu mi vuoi, accanto alle persone che tu mi hai dato».

Preghier a cori alterni

Il Signore è il mio pastore:
nulla manca ad ogni attesa,
in verdissimi prati mi pasce,
mi disseta a placide acque.

È il ristoro dell'anima mia,
in sentieri diritti mi guida
per amore del santo suo nome,
dietro lui mi sento sicuro.

Pur se andassi per valle oscura
non avrò a temere alcun male:
perché sempre mi sei vicino,
mi sostieni col tuo vincastro.

Quale mensa per me tu prepari
sotto gli occhi dei tuoi nemici!
Del tuo olio profumi il mio capo,
il mio calice è colmo di ebbrezza!

Bontà e grazia mi sono compagne
quanto dura il mio cammino:
io starò nella casa di Dio
lungo tutto il migrare dei giorni.

Ti preghiamo, Signore, per tutti gli innocenti ingiustamente condannati, perseguitati e uccisi. Ti preghiamo per coloro che sopportano il peso delle leggi disoneste della politica, delle scelte ingiuste dell'economia, della volontà arrogante dei potenti. Continua a costruire, Signore, silenziosi percorsi di verità e di pace. Noi ci impegneremo, confidando nella tua giustizia. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen

Quinta stazione

GIÀ SPLENDEVANO LE LUCI DEL SABATO

Dal Vangelo secondo Luca

C'era un uomo di nome Giuseppe, membro del sinedrio, persona buona e giusta. Non aveva aderito alla decisione e all'operato degli altri. Egli era di Arimatèa, una città dei Giudei, e aspettava il regno di Dio. Si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Lo calò dalla croce, lo avvolse in un lenzuolo e lo depose in una tomba scavata nella roccia, nella quale nessuno era stato ancora deposto. Era il giorno della Parascève e già splendevano le luci del sabato.

...Ogni volta che arrivavano nuovi prigionieri, correvo fra di loro in cerca di italiani. Erano domande su domande che facevo, domande su domande che mi venivano rivolte... Un giorno, appunto in un gruppo di nuovi arrivati, mi sentii rivolgere questa domanda: «Di che paese o città siete?». Era un uomo ancor giovane, con un viso pieno di bontà, ma che il dolore e le sofferenze avevano già duramente marcato. Vestiva, come noi tutti, miseri stracci e calzava un paio di zoccoli. «Io sono di Bergamo e sono sacerdote». La sua voce era dolce, un po' stanca, il respiro faticoso. Mi raccontò come fu preso, perché fu preso, dei trattamenti bestiali in tanti mesi di prigionia... Seduti per terra, gustando il poco sole che di tanto in tanto faceva capolino fra le nuvole, mi parlava dei suoi ragazzi e tra il calore delle sue parole indovinavo un immenso rammarico; quasi parlando a se stesso, diceva: «Ove saranno? Cosa faranno?... Non poter essere fra loro e con loro La guerra che ne avrà fatto di questi miei giovani puri? Un dolore più forte del mio male mi tormenta, ed è il pensiero che non potrò stare mai più fra loro...». Don Antonio, dopo il primo momento di gioia ricadde nella sua malinconia cristianamente serena. Gli promisi che sarei andato a trovarlo tra i suoi giovani, perché ormai il ritorno in Patria era prossimo. Sorrise amaramente, poi disse: «Mi sarebbe

piaciuto presentarlo ai miei giovani... - ma poi prosegui - «Non andiamo contro il volere del Signore...»

Pochi giorni dopo proposi e convinsi il povero don Antonio a farsi ricoverare in infermeria, ove avrebbe ricevuto un po' più di assistenza e dove avrebbe riposato su un letto meno infame delle nostre tavole. In un primo momento tentennò, perché temeva che i ricoverati dell'infermeria non partissero con gli altri internati al momento del rimpatrio... Poi si lasciò ricoverare. In tutti noi era rimasta la speranza e la vita! Don Antonio mi salutò con il suo sorriso mesto. Gli dissi: «Arrivederci in Italia...» «O in Paradiso -- rispose anche quella è una Patria, ma senza confini e gli uomini lassù non si fanno più guerre!» Non lo rividi più: ora so che dal Cielo mi sorride con un sorriso di beatitudine.

Fernando Giulianelli di Roma

Dagli scritti di don Seghezzi

Tempo di primavera è questo. Sui nostri colli brilla la primavera. Ce l'avete vicino a casa un ciliegio che è tutto una nuvola bianca? La vanga che taglia la vostra terra non vi dà un profumo nuovo e caro? Tempo di letizia è questo. Vedete nei campi nascere i fiori. Le foglie nuove non le avete guardate nel vostro bosco dove quest'inverno avete colle mani infreddolite raccolto il fogliame secco per la vostra stalla? E la vita che torna. È la vita del campo, del bosco, delle piante che ci donano tanta gioia. E la vita nuova della Grazia ricevuta nella Pasqua non ci ha donato maggior gioia? L'allegrezza è nostra. Noi che camminiamo nella vita nuova, noi siamo i figli dell'allegrezza. Noi che ogni giorno ci avviciniamo all'altare ove è la fonte della letizia, noi siamo i gioiosi. Giovani diletteggianti perché il mattino di Pasqua non lo fermate? Primavera è fuori di noi e primavera non è dentro di noi? La nostra primavera è Dio. Giovani miei buoni e cari, che la Grazia di Dio abiti in voi, e fiorisca e cresca di giorno in giorno. La volete l'allegrezza? La nera e brutta noia non vi fa male? Chi vi lascia la bocca amara? La grazia di Dio opera in voi soavità, benignità, dolcezza e freschezza di vita. Ma bisogna crederci alla grazia di Dio in noi. Essa può creare un uomo nuovo.

Pregghiera a cori alterni

Dio mio, Dio mio, perché,
ma perché mi hai abbandonato,
Dio mio assente e lontano!
Così piango nel mio lamento.

Io ti chiamo di giorno e tu muto,
senza pace io urlo la notte.
Eppur sei nel tempio il santo,
Dio assiso su un trono di lodi

In te ebbero fede i padri:
han sperato e li hai soccorsi,
ti invocarono e furono salvi.

Esaudito, esaudito mi hai,
ora annunzio il tuo nome ai fratelli,
a te inni in piena assemblea.

O voi, quanti temete il Signore,
degne lodi a lui innalzate,
mai respinse il Signore infelici
,mai sdegnato i lamenti del povero!

Dal suo povero Dio non toglie
mai lo sguardo, e il grido di aiuto
egli ascolta e sempre esaudisce.

Donaci, Signore, di non rimanere indifferenti davanti al dolore. Donaci il coraggio di metterci a cercare; accendi in noi il desiderio di capire con il cuore, in modo sempre più profondo, quale è il senso vero della nostra vita. Donaci di saper vedere il piccolo seme che spunta nei deserti della nostra vita, di scorgere le luci che annunciano l'alba della Risurrezione. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen

Carissimi,

volgiamo lo sguardo a colui che è stato trafitto e contempliamo l'albero della croce: nei suoi rami germoglia la speranza e i suoi frutti profumano di vita.

Abbiamo spento il fuoco dello Spirito, orienta i nostri passi sulla via del bene

Kyrie Eleison

Abbiamo seguito le nostre verità converti i nostri cuori alla luce del Vangelo

Kyrie Eleison

Abbiamo tradito la dignità dei piccoli e degli emarginati: apri i nostri occhi alle necessità dei fratelli

Kyrie Eleison

Abbiamo favorito il fiorire della zizzania: semina nel mondo la concordia e la pace

Kyrie Eleison

Abbiamo violato l'armonia del creato: insegnaci a contemplarti nella bellezza dell'universo

Kyrie Eleison

O Dio, che hai tanto amato il mondo, da dare il tuo unico figlio per la nostra salvezza, noi ti invochiamo per mezzo di lui che con la sua passione ci ha redenti, che con la sua morte in croce ci ha ridato la vita, con la sua resurrezione ci ha glorificati. Suscita in noi gesti e parole di un'autentica conversione per testimoniare nel mondo il tuo amore di Padre. Per Cristo nostro Signore.

Amen

Lettori:

Francesco Porfido

Fabio Silvestri

Lucia Manenti

Musica:

Dario Natali